

J'accuse: Ponzio Pilato abita in Europa

Ho ricevuto questa lettera da Giorgio Celli, deputato europeo dei verdi e docente alla Facoltà Agraria di Bologna. Mi dispiace di avere dovuto ridurre la lunghezza della lettera, ma mi auguro di dare ampio spazio a Celli in un eventuale successivo articolo.

F.T.

La questione degli organismi geneticamente modificati, in sigla Ogm, può venire considerata esemplare sull'impotenza e sull'ipocrisia dell'Unione Europea, dimostrando quanto possa l'influenza americana e, al seguito, quella delle multinazionali, nella fattispecie delle biotecnologie. Mi sembra necessario che la gente sappia come stanno andando veramente le cose, perché quello che bolle in pentola avrà delle gravi ripercussioni sul futuro di noi tutti. Cominciamo dal principio: le multinazionali più importanti del pianeta, americane soprattutto, ma non solo, da circa due decenni si sono incamminate, con l'ausilio di una gran parte dei ricercatori universitari da loro finanziati, sulla strada della cosiddetta ingegneria genetica, creando in laboratorio degli organismi, piante nel nostro caso, con patrimoni genetici modificati, da smerciare dopo averli giudiziosamente brevettati. Delle varietà di colza, di soia, di mais, resistenti agli erbicidi, e nel caso del mais, con in più una tossina di origine batterica incorporata nelle cellule per uccidere le larve della piralide, il principale insetto infestante della coltura, sono state via via ottenute in laboratorio e coltivate in campo in diversi paesi, Stati Uniti, Canada, Argentina, Cina, su notevoli estensioni. Fin dai primordi queste varietà ingegnerizzate hanno destato delle preoccupazioni di diversa natura: sarebbero diventate infestanti? Avrebbero diffuso in giro dei geni di resistenza agli erbicidi nelle piante spontanee, e agli antibiotici, posti a tutela della salute degli uomini e degli animali?

Avrebbero promosso delle allergie o delle patologie più gravi nel consumatore? E per finire: era possibile che le piante modificate geneticamente, attraverso lo scambio di polline portato in giro dal vento o dalle api, contaminassero, dando il via a una vera Chernobyl dei geni, le colture tradizionali, e in particolare quelle degli agricoltori biologici? Nel 1998, qui ha inizio tutta la peripezia, la Commissione interpella alcuni scienziati per sapere se questa eventualità sia possibile, e questi, con una incredibile leggerezza, affermano di no. Evidentemente i brevetti e le royalty non danno buoni consigli. In forza di questo giudizio, la UE decide che le piante transgeniche possano venire coltivate in pieno campo. Ma no, quasi immediatamente dopo, si scopre che la contaminazione da Ogm di piante tradizionali, si verifica, eccome! Di conseguenza, nel 1999, si sancisce una moratoria, che vieta quanto prima consentito, e tale moratoria è ora messa in discussione. Senza che, ecco il primo paradosso, nulla sia cambiato, la possibilità di contaminazione paventata è restata sempre possibile, e dun-

que... Ma qui è cominciato il machiavello: il 75% degli Europei non vogliono servirsi in tavola degli alimenti di origine transgenica, malgrado che le multinazionali, e gli scienziati a loro servizio, difendano in modo strenuo l'idea che i prodotti Ogm debbano essere considerati equivalenti a quelli delle piante tradizionali. Dal canto suo, la UE decide di tener conto dell'esigenza di trasparenza dei consumatori, bocciando il principio di equivalenza, ed esigendo che gli alimenti transgenici, oppure quelli con un tasso di geni modificati superiore all'1%, vengano contrassegnati da un'etichetta. Si opina, da diverse parti interessate a vanificare il procedimento, e non è difficile immaginare di chi si tratta, che degli alimenti, come l'olio, se non contengono più del Dna sfuggono alla possibilità di un controllo analitico. Per cui, l'etichetta sarebbe una palese assurdità. Ma diventa subito chiaro come la difficoltà sia superata dal fatto che l'etichettatura di un prodotto deve essere accompagnata dalla tracciabilità. In altre parole, se è necessario indicare tutti i passaggi di filiera, si può sempre risalire alle origini, e chiarire se la coltura di base era o non era transgenica. Quindi, la tracciabilità convalida l'etichettatura, e ne fa da garante nel caso in cui il controllo sul prodotto finale non sia possibile. Però, questo è il punto cruciale, se i prodotti transgenici devono essere tracciati ed etichettati, perché continuare a proibire la loro coltivazione in pieno campo e la loro comparsa sui mercati? Dal momento che i consumatori hanno la possibilità di scegliere, perché proscriverli? Il quesito sembra logico, ma soltanto se ci si dimentica del problema che aveva consigliato agli inizi l'istituzione di quella moratoria, che ora si pensa di abolire.

Dopo aver sancito, secondo paradosso, il principio di *non-equivalenza* tra prodotti transgenici e no, in forza della tracciabilità e dell'etichettatura, si formula ora il principio di *coesistenza*, tra agricoltura Ogm e agricoltura tradizionale e biologica. Per l'agricoltura tradizionale, almeno in teoria, tale coesistenza potrebbe essere percorribile, sarebbe sufficiente restare sotto la soglia prescritta di contaminazione, ma se, nel caso dell'agricoltura biologica la soglia non può essere che zero, il problema diventa insormontabile. Perché, e tutti gli scienziati lo confermano, non c'è modo di assicurare alle colture biologiche di non ricevere dei geni Ogm soprattutto se le piante transgeniche vengono coltivate su grandi estensioni. Ed è a questo punto che la UE fa ricorso alla soluzione di Ponzio Pilato e si fa portare il bacile per lavarsi le mani. Le due agricolture, si afferma, devono coesistere, però è compito di ogni paese decidere come. Ahimè, gli Ogm, introdotti in pieno campo, spazzeranno via l'agricoltura biologica, però la UE, perfettamente consapevole di questa circostanza, si comporta come chi è cieco perché non vuol vedere, passa ipocritamente la responsabilità dell'estinzione ai governi dei paesi membri.

Giorgio Celli